

## Il Ritratto

Franco Barberi  
Quando domò  
la furia dell'Etna

WLADIMIRO SETTELLI

**S**IAMO AL RIDICOLO, nel vasto schioccio delle interrogazioni e delle interpellanze. I senatori di Alleanza nazionale hanno chiesto, ieri, le dimissioni del sottosegretario professor Franco Barberi che dirige la Protezione civile. Il motivo? «Continua a sbagliare le previsioni sui terremoti». Come se qualcuno potesse davvero, magari anche con la «palla di vetro», prevedere o non prevedere i terremoti. Gli italiani, intanto, continuano a vederlo in televisione mentre, un po' accigliato risponde, barcamenandosi, alle improvvise domande di molti colleghi: «Professore che cosa prevede? Ci saranno altre scosse? Saranno meno forti o più forti di quelle che già sono state avvertite?». Lui, pazientemente, ricomincia daccapo il filo del discorso, sforzandosi di non allarmare la gente già provata e terrorizzata. E' difficile, molto difficile. Mentre cerca di spiegare ancora qualcosa, i microfoni sono già stati spostati tra alcuni senza tetto ai quali si rivolgono domande ancora più insulse del tipo: «Lei ha sentito la scossa? Ha provato paura?».

Ma Barberi che personaggio è, da dove viene, quali sono le sue grandi esperienze di «protezione civile»?

E' un serissimo studioso di chiara fama e di livello internazionale. Da anni, è Presidente del Gruppo nazionale di Vulcanologia del Cnr e professore ordinario di vulcanologia del Dipartimento di Scienza della Terra dell'Università di Pisa. I suoi allievi lo ricordano tutti come un toscano di grande spirito, pronto alla battuta e alla risata, ma con improvvisi scoppi d'ira, subito seguiti da un'aria imbronciata che può andare avanti per delle giornate. Altri ag-



giungono che la cosa che più lo faceva «andare nel pallone» era la stupidità, la disonestà, l'improvvisazione e l'approssimazione. Insomma, uno scienziato di grande rigore che non ammetteva errori o distrazioni. Dai tavoli dell'Università e dai gabinetti sperimentali, il professore venne portato via di peso ai tempi dell'eruzione dell'Etna. Si trovò, così, in contatto, per la prima volta, con l'organizzazione della Protezione civile, allora retta con tanta passione e impegno da molta gente, ma strutturata a basso profilo. Sembrava che di «protezione civile» e di una seria organizzazione statale di soccorso, allora non interessasse proprio a nessuno. Franco Barberi si trovò, così, a contatto proprio con l'approssimazione, la burocrazia dello Stato e tutti gli intoppi e gli inghippi connessi con l'uso dei mezzi dell'Esercito, dell'Aviazione, dei Vigili del Fuoco, della Croce Rossa e del Volontariato. Pochi mezzi a disposizione, poche possibilità di interventi rapidi e risolutivi. Lo si era visto con il grande terremoto in Campania e in Basilicata, lo si era visto con tante altre occasioni drammatiche per il Paese: alluvioni, frane, crolli, terremoti. Si trattava, dunque, di ricominciare da capo ed è stato un lavoro lungo e terribile. Bisognava ottenere roulotte e tende di riserva, container e mezzi da tenere bloccati in grandi depositi, purtroppo in attesa del peggio.

Noi abbiamo visto Franco Barberi al lavoro (e che lavoro) sull'Etna, in una specie di personalissima guerra contro l'avanzata della lava. Le bocche effusive, la fuga della popolazione terrorizzata, il calore e il fuoco che scendevano lungo un fronte immenso, minacciando case e paesi. Mai visto uno scienziato più freddo, calmo e calcolatore di Barberi. Fu allora che il suo nome cominciò a circolare tra gli italiani. Gli avevano affibbiato, sulle spalle, una responsabilità immensa e pochi mezzi. Anche in quei giorni, non era un problema di quantità, ma di

qualità. Nessuno si era mai preoccupato più di tanto. Tutto era, come sempre, «destino» e nessuno aveva una qualche rilevante esperienza di «guerra» contro i vulcani. Solo lui, Barberi, «sapeva» e non esitò un istante ad ingaggiare un incredibile duello con il vulcano.

In quei giorni sull'Etna, come al solito, il vulcanologo non dovette combattere solo contro la lava, ma anche contro la burocrazia. Lo seguimmo per giorni e giorni e non riusciamo ancora a dimenticare le reprimende del professore, contro un giornalista che, per fare anche spettacolo nei servizi televisivi dall'Etna, arrembiava con secchi d'acqua e carta di giornale. Barberi insisteva: «Guardi che lei, così, non informa i telespettatori. Confonde loro le idee e basta». Insomma, già in quei giorni, Franco Barberi cercava di cacciare via l'approssimazione e la superficialità. Ma fu sconfitto dai media. Però vinse il vulcano e fu una serata straordinaria.

Un momento difficile e tremendo, per la verità. Tutto dipendeva dai calcoli e dalle previsioni di Franco Barberi. C'era una bocca immane che si era aperta nel vulcano. Da quella bocca scendeva uno spaventoso fiume di lava infuocata che stava avviandosi verso alcuni paesi delle pendici. Che fare? Come fermare quell'inferno?

Franco Barberi ebbe una idea geniale: mettere un grande «coperchio» a quella pentola che bolliva che rumori cupi che venivano direttamente dalle profondità della terra. Si trattava di deviare il flusso di fuoco verso una zona senza case. Con un elicottero, il professore si fece portare a pelo della bocca effusiva e ottenne le misure necessarie all'operazione.

Poi, nel giro di poche ore, venne preparato il grande «coperchio» in cemento armato. Quando tutto fu pronto, Franco Barberi si portò in una zona poco distante dalla bocca effusiva, insieme ad alcuni giornalisti. A noi capitò la fortuna di essere nel gruppo. Ad un certo momento, un gigantesco elicottero americano si alzò in volo con il grande «coperchio» in cemento armato agganciato dai cavi d'acciaio. Si trattava di una difficilissima e complessa operazione. Barberi, attaccato al suo telefonino, comunicava con l'elicottero che prese posizione sulla grande buca di fuoco. Nessuno poteva davvero giurare in che modo avrebbe reagito il vulcano a quel bombardamento.

Poi venne, tra l'emozione generale, il momento tanto atteso. Barberi cominciò ad urlare ordini nella radio: era teso, attento, con gli occhi sbarrati perché stava scendendo la sera. Il dialogo tra i piloti dell'elicottero e il vulcanologo continuò fitto fitto per molti minuti. Poi l'Ok e il grande «coperchio» di cemento armato venne sganciato. Finì esattamente nella bocca effusiva, mentre tonnellate di lava schizzavano ovunque. Uno spettacolo incredibile, da fine del mondo.

Barberi, con la fronte sudata, era diventato muto all'improvviso mentre, intorno, i cronisti si abbracciavano commossi ed emozionati.

La mattina dopo, con gli elicotteri dell'Esercito, ci facemmo portare a dare una occhiata. Un successo incredibile: il flusso di lava aveva davvero cambiato direzione e non minacciava più i paesi. L'Etna, per merito di quel caparbio professore pisano, era stata battuta.

Ci vollero, poi, mesi e mesi, per convincere Franco Barberi ad occuparsi, a tempo pieno, di Protezione civile. Non ne voleva sapere. Alla fine accettò e, da quel giorno, cambiò davvero mestiere. Auguri di buon lavoro professor Barberi. In questi giorni ne ha davvero bisogno.

## In Primo Piano

## «Un mattatoio? La Comunità internazionale non può fermarsi al solo biasimo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

## Italia e Francia: «Mediamo attraverso il mondo arabo»

L'Italia e la Francia stanno esplorando la possibilità di stabilire un rapporto ed un dialogo con l'Algeria «attraverso una intermediazione di Paesi terzi, magari del mondo arabo». Lo ha detto il ministro degli Esteri Lamberto Dini, a Chambéry dove il dramma dell'Algeria, vittima di una «violenza inaccettabile», è uno dei temi del diciassettesimo vertice italo-francese. La necessità, per il dialogo con l'Algeria, di cercare degli «intermediari» è il frutto, ha spiegato Dini, della consapevolezza che non è possibile nessun intervento diretto sia sulle autorità algerine, perché lo considererebbero «una ingerenza» negli affari interni del loro Paese, sia con gli estremisti islamici. Dini ha precisato che sulla questione algerina Francia e Italia si sono concertati anche in tempi recenti. Nei giorni scorsi il premier francese Lionel Jospin ha condannato senza mezzi termini «l'opposizione fanatica e violenta in lotta contro il potere», aggiungendo però che anche questo (il potere) «utilizza la violenza e la forza dello Stato: non riusciamo a comprendere ciò che succede realmente in Algeria». Affermazioni problematiche, di certo non inclini ad indulgenza verso i «macellai di Allah». «Non comprendo ciò che realmente sta succedendo» nel martoriato Paese nordafricano, ammette Jospin. Basta questo per farlo entrare nel mirino del potere algerino. L'accusa è quella di sempre: «Ingerenza». Una parola ricorrente nel vocabolario politico delle autorità algerine. Utilizzata ogni qualvolta si «osa» sollevare il seguente interrogativo: può la Comunità internazionale assistere impotente ad una sporca «guerra contro i civili» che in cinque anni ha provocato oltre 80mila morti, in larga maggioranza donne, bambini, anziani inermi? Gli ultimi a «ingerire» sono stati il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il Pontefice e, per l'appunto, il premier francese Lionel Jospin, «colpevoli» agli occhi del potere algerino di aver detto, a voce alta, che se quelli perpetrati nel martoriato Paese algerino sono crimini contro l'umanità, l'umanità, a cominciare dalle sue istituzioni, non può chiamarsi fuori da questa tragedia. E tra i potenziali «invasori» va annoverato anche il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. «Se in Algeria non è possibile programmare un'azione internazionale come quella dispiegata in Albania - ha ribadito di recente il titolare della Farnesina - è per la decisa opposizione delle forze fondamentaliste e del governo algerino». «Di fronte a ciò che sta accadendo in Algeria - ha aggiunto Dini - nessuno può chiudere gli occhi e voltare le spalle». «Una delle maggiori conquiste della Comunità internazionale - ha sostenuto nei giorni scorsi l'alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson, ex presidente irlandese - è la coscienza che i diritti umani non conoscono confini. E quando ci sono violazioni serie dei diritti dei cittadini e la situazione è deteriorata come in Algeria, io non la considero e non posso considerarla una questione interna». Ma cosa fare per frenare questo bagno di sangue? Avviare un dialogo con quella parte del fondamentalismo islamico disposta a rinunciare al terrore come strumento di azione politica, sostengono in molti, dentro e fuori l'Algeria. Per questo non va lasciata cadere la disponibilità al dialogo espressa da Abassi Madani, il leader del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis). L'annuncio di una tregua unilaterale da parte dell'Ais, il braccio armato del Fis, ha aperto uno spiraglio di speranza. Che una parte del potere algerino, i cosiddetti «sradicatori», intenderebbe chiudere, preferendo agire solo sul terreno della repressione. Una politica ampiamente praticata in questi cinque anni e che ha dimostrato non solo di non riuscire a sradicare l'integralismo, rafforzandone invece la componente più radicale e sanguinaria, ma che non ha dato risposta a quel profondo malessere sociale che fu alla base del successo elettorale del Fis. Cresce il bilancio delle vittime, oltre 2500 dal 5 giugno '97, il giorno delle elezioni legislative. Ma l'Algeria non è solo il Paese delle stragi quotidiane. Ogni giorno, migliaia di donne e di uomini lottano per conquistare un futuro di pace, opponendosi ai diklat degli integralisti e alle censure imposte dal regime. Queste forze reclamano il loro riconoscimento da parte dell'Europa, rivendicano un sostegno che è mancato in questi anni. [U.D.G.]

«Di fronte alla tragedia algerina occorre superare una volta per tutte il blocco dell'impotenza». Le cronache quotidiane raccontano di un Paese atterrito da una violenza senza fine. L'Algeria come un immenso mattatoio in balia di feroci bande armate. In cinque anni di «guerra contro i civili» sono morte oltre 80mila persone, in maggioranza donne e bambini. E la Comunità internazionale non è riuscita mai ad andare oltre il biasimo di questa immane carneficina. Per lunghi anni, nel silenzio complice delle cancellerie europee, a mantenere in vita la speranza del dialogo e della riconciliazione nazionale nel martoriato Paese magrebino è stata la Comunità di Sant'Egidio, promotrice nel gennaio del 1995 di un incontro tra le maggiori forze politiche algerine da cui scaturì un'«offerta di pace» avanzata al regime. Ma al dialogo si preferì rispondere con la repressione più spietata. Della Comunità di Sant'Egidio, il professor Andrea Riccardi è il presidente.

Dopo l'immane massacro di Baraki (oltre 250 civili uccisi), il braccio militare del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis) ha decretato una tregua unilaterale a partire dal primo ottobre. L'Algeria può tornare a sperare in un futuro di pace?

È troppo presto per affermare che siamo di fronte ad una vera svolta. Dico questo soprattutto perché una parte del potere algerino è nettamente contraria a qualsiasi apertura e non mancherà, come è già avvenuto in passato, di operare attivamente per frenare il dialogo. Resta comunque il segno positivo di questa decisione del Fis: nel fronte fondamentalista è in atto un ripensamento che non va lasciato cadere. Criminalizzare l'intero Islam radicale si è rivelata una politica perdente, e non solo in Algeria. Nel 1995 avevamo cercato di favorire questo ripensamento mettendo in collegamento forze algerine di diversa estrazione culturale e religiosa. Un impegno per il quale siamo stati accusati di favorire i «macellai integralisti».

Un'accusa che le autorità algerine continuano a farvi

«A cui si accompagna quella di voler ingerire nei fatti interni dell'Algeria. Ma oggi siamo in buona compagnia: anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e il Pontefice hanno alzato la loro autorevole voce per dire che la Comunità internazionale non può assistere passivamente alla violenza senza fine che sta devastando l'Algeria. Ciò che dobbiamo superare una volta per tutte è la «sindrome dell'ingerenza». Le accuse del potere algerino sono inaccettabili e strumentali. Quello usato è il linguaggio dell'arroganza di chi ritiene di poter risolvere la grave crisi interna con le armi della repressione. In Algeria si stanno ripetendo crimini contro l'umanità. E questo non può essere un «fatto interno» a cui il mondo può assistere inerte».

Inaccettabile, si è detto, e strumentale. Perché?

«Strumentale perché se da un lato il governo algerino accusa la Comunità internazionale di ingerenza negli affari interni, dall'altro chiede il sostegno nella lotta al terrorismo. Ma questa cambiale in bianco non deve essere più firmata. L'Europa ha gli strumenti, economici e diplomatici, per operare pressioni sulle parti perché si rilanci un dialogo di riconciliazione nazionale. Li usi con determinazione e in fretta. Perché già troppo sangue è stato versato».

Qual è la critica più forte che si sente di rivolgere alle autorità di Algeri?

«Quella di aver scelto di far marciare la situazione. Due anni fa si poteva stabilire un rapporto, aprire un confronto con la componente più pragmatica del Fis. C'erano stati segnali in questo senso. Voglio ricordare in proposito che i rappresentanti del Fis, figure di primo piano nel movimento, sottoscrissero nel '95 un documento con il quale si impegnavano al rispetto del principio di alternanza del potere e riconoscevano il multipartitismo. Un dialogo sembrava possibile. Ma a prevalere

sono stati i falchi del regime, come il capo di stato maggiore Mohammed Lamari. Radicalizzando lo scontro e mettendo in galera le menti politiche del Fis, si è finito per rafforzare la componente più sanguinaria del fondamentalismo islamico».

Molti algerini rifiutano di leggere gli avvenimenti di questi ultimi cinque anni in termini di «guerra civile».

«Di certo si è trattato di una lunga e sporca «guerra contro i civili». Quello algerino è un popolo in ostaggio di un gruppo di fanatici integralisti e di un regime incapace di garantire la sicurezza e di agire sulle cause sociali ed economiche che hanno provocato quel diffuso malessere che nel 1991 aveva decretato il successo elettorale del Fis. Sì, il popolo algerino è ostaggio di una logica politica incapace di trovare alternative alla violenza, sia essa legalizzata o eversiva. Ma il popolo algerino è un popolo straordinario, orgoglioso della propria identità, ricco di vitalità e pluralista al suo interno: in questi terribili anni ha dato più volte dimostrazione di volere la pace. Lo ha dimostrato anche recandosi alle urne. Ma le sue aspettative sono state puntualmente deluse».

Per responsabilità dei «macellai

di Allah», ripetono da Algeri

«Io non sento alcuna affinità con i fondamentalisti islamici. Preferirei che non esistessero. Ma la realtà non può essere negata. La situazione in Algeria si sta sempre più deteriorando, la gente non si sente più sicura, gli appelli alle armi si susseguono senza soluzione di continuità. A rapidi passi si sta andando verso una situazione albanese: tutti si armano e lo Stato non esiste più. Il rischio è che l'Algeria finisca per divenire una nuova Albania o Somalia».

In che senso una «nuova Somalia»?

«Nel senso di un proliferare di microconflitti, di lotte tra clan che si aggiungono allo scontro tra il regime e gli integralisti islamici. Io credo che si debba smettere di leggere ciò che sta accadendo in Algeria come uno scontro tra «Lumi» e «Medioevo». Se vogliamo davvero fare qualcosa di buono per il popolo algerino dobbiamo superare ogni visione manichea della realtà e prendere atto che, ci piaccia o no, il fondamentalismo islamico esiste, che rappresenta settori importanti della società algerina e che un suo, anche se parziale, recupero ad una dialettica politica e non militare serve alla causa della pace».